

1936 • Via delle Lande Selvagge del Nord

Di ritorno da un parto

Maria è riaccompagnata a casa solo verso sera. Il parto era durato molto più a lungo del previsto. Il rachitismo aveva deformato il bacino della donna e nel canale stretto la testa del bambino non aveva abbastanza spazio per passare. Ciò era costato all'ostetrica parecchia forza di braccia e alla madre alte dosi di resistenza. Fortuna che per le grida, a questo mondo, c'era sempre spazio. Quando il bambino era uscito, si era visto che nel passaggio la sua testa avesse preso una strana forma allungata. La madre si spaventò, ma non appena Maria le assicurò che il piccolo si sarebbe senz'altro rimesso a posto, si tranquillizzò. Se ha la tetta e dorme, qualche giorno e sarà identico a tutti gli altri bambini. La puerpera le credette.

Il ronzino smilzo curva dirigendosi nel giardino davanti casa di Maria, nel punto battezzato a suo nome da chi cercava aiuto. Qui la strada maestra s'incurva leggermente, per poi filare dritta verso l'incrocio delle quattro strade e la chiesa. Chiunque cerchi aiuto, sa di dover chiedere della *curva dell'ostetrica* per trovarla. Il suo accompagnatore, un uomo poco loquace, con indosso un cappotto di panno, medita tra sé e sé su come sfamare l'ultimo neonato. Maria non prova alcuna compassione per lui perché già all'epoca del parto precedente gli aveva suggerito di rallentare il ritmo. Non serve seminare la moglie come fosse un campo settembrino e anche avere meno figli, va bene lo stesso. Gliel'ha detto anche stavolta, ma non ha avuto neppure la forza di ascoltare quando, per tutta risposta, lui le ha ripetuto la stessa cantilena di sempre sul dovere cristiano di moltiplicarsi e di popolare il mondo.

L'uomo col cappotto ferma il cavallo, ma non va ad aiutare l'ostetrica a scendere. Maria si spolvera via la neve dalla pelle di pecora prima di alzarsi. La schiena le fa male, sebbene le strade siano miglio-

rate rispetto a com'erano un tempo. Per molti decenni sono venuti a prenderla dai quattro angoli della contea, lungo sentieri non battuti, a volte a cavallo, a volte con slitte trainate dalle renne, a volte con gli sci. Puntualmente lei si è avvolta nella sua pelliccia di lupo, ha preso la sua borsa, ordinato a Lahja di andare dai vicini e si è messa in viaggio. Centinaia e ancora altre centinaia di nascite, di battesimi di urgenza, di Padre Nostro in onore dell'essere umano trapassato nell'utero materno e in ricordo della poveretta morta dissanguata sul letto del parto. Ancora e sempre donne di fragile corporatura che si riversano sul letto in procinto di dare alla luce il loro decimo figlio, se non di più. Urlano e strillano, spingono e premono, svengono e gridano aiuto alle loro madri, alle loro sorelle e al severo Dio dei cieli, fino a quando non prendono tra le loro braccia il neonato piangente e sporco di sangue.

Maria sale i gradini della veranda e si volta per un ultimo cenno di saluto al suo accompagnatore, ma lui si è già girato senza proferire parola. Maria sa di non piacere ai capofamiglia, ma in fondo, perché mai dovrebbe? Non è per loro che la contea la paga. Solo quando le levatrici e le *paarmuska* avevano provato del loro meglio e fallito nell'impresa di far venire al mondo la nuova vita, solo dopo che la partoriente aveva strillato per giorni fino a perdere i sensi, allora i maschi di casa si sottomettevano all'inevitabile e venivano a prendere l'ostetrica in paese. Ogni qual volta che si metteva in viaggio, Maria sapeva che il parto sarebbe stato complicato. Era per questo che c'era lei.

Maria apre la pesante porta di casa, supera il disimpegno e va in cucina, appende la grossa giacca all'appendiabiti. Sul tavolo della cucina c'è un piatto con un bel pezzo di lonza al forno, Lahja l'ha lasciato lì per lei. Maria va direttamente di forchetta, stacca un pezzo morbido e lo mangia in piedi. La carne cotta a fuoco lento nel forno ha un sapore pieno. E così stracotta che le fibre si staccano da sole. Durante il viaggio le avevano offerto qualcosa da mangiare e lei, più per cortesia che altro, aveva accettato del porridge d'avena, ma giusto un mestolo, e neanche pieno. Quel cibo serviva molto più a loro che a lei. Maria si siede accanto al tavolo. Distende le gambe e fa roteare le caviglie.

Con le partorienti è tenera e gentile. Gli accarezza le guance, asciuga la saliva insanguinata agli angoli della bocca che cola dopo che si sono morse la lingua, le sprona e gli infonde fiducia, più di quanta non

ne abbia lei stessa. Gli fa credere che sarà magnifico e indolore, che il bambino scivolerà fuori come un moccioso sullo slittino e diventerà la gioia e l'orgoglio di mamma e di papà e chissà, forse da grande entrerà in Parlamento e farà sapere a tutti com'è la vita vera di un contadino delle lande selvagge. Attanagliate dai dolori del parto, le donne in travaglio la ascoltano, forse qualcuna le crede pure. Perciò, anche se ci sono scarafaggi che dagli angoli scendono sulle loro fronti, gli occhi delle partorienti si accendono di speranza, e si animano dinanzi all'idea che il meglio debba ancora venire. Dalle loro menti svaniscono i caminetti da dover riempire per tutta la notte con l'intera riserva di legna dell'inverno, e la pelle di renna sporca di letame distesa a terra per il parto. Nelle loro menti si figurano camere rivestite da carta da parato e una miriade di tegami fumanti pieni di stufato di maiale e patate *rössypottu*, più di quanto non se ne possa arrivare a mangiare. È così che queste donne ritrovano nel fondo del ventre l'ultimo granello di forza con cui spingere la nuova vita sugli stracci sporchi.

A volte, però, succede che la partorienti non abbia da dove attingere le forze. Il bambino si è fatto strada verso il mondo con un impeto tale che nemmeno un'ostetrica diplomata riesce a fermare l'emorragia. Oppure, capita che la madre sia già in partenza così debilitata e anemica e che non arrivi a reggere il parto. Maria è sempre colta da un profondo senso di sconcerto quando, tutt'a un tratto, nella casa della povera defunta vede riunirsi un gruppetto di donne silenziose: da brave cristiane si dividono equamente i bambini paralizzati dal terrore e cullano il piccoletto appena nato. Riescono persino a lavare la defunta e a preparare la pappa di cereali, prima ancora che arrivino i maschi di casa. Infine, il capofamiglia di turno irrompe nella stanza, dove una sconosciuta in età da marito, canticchiando, già spazzola via con una ramazza le ragnatele da un angolo del soffitto. Lui e lei allora si scambiano gesti d'intesa: Gesù Cristo l'ha chiamata a sé per assaporare le gioie del cielo, le vie del Signore sono imperscrutabili, a nessuno è dato sapere quando finiranno i giorni da vivere, un uomo diventato vedovo deve trovare presto una nuova padrona di casa che badi ai bambini. Da giovane Maria in situazioni simili non era stata in grado di dir nulla, si era solo limitata a canticchiare in coro «nostro Signore Gesù ha redento i miei peccati con il suo sangue», ma non adesso. Adesso sui capofamiglia e sulle loro azioni, Maria diceva la sua.

Il pastore è già passato due volte a rimproverarla per condotte inappropriate al capezzale. A lei era venuto da ridere. Che cosa poteva mai farle? Che dicesse pure quel che voleva, lei avrebbe continuato a far venire al mondo sia i pupi dei poveracci sia i pargoli dei potenti. E se mai si fosse rifiutata, allora il pastore avrebbe dovuto far venire fuori lui i mocciosi di sua moglie, donna alquanto corpulenta, o altrimenti a portarla con il carretto fino a Oulu. In qualunque modo, Maria non dice mai di no. Non può, non deve e non vuole. Qui un'altra ostetrica non c'è ed è per questo che lei non si è mai presa un giorno libero. E poi sa bene che pure in quel caso verrebbero qui, a chiedere di lei. Anche quando va all'emporio della famiglia Kaukonieni, Maria getta sempre un occhio verso l'altro capo della strada, per vedere se c'è qualcuno sulla sua curva ad aspettarla. Lei e questa casa sono legati a doppio filo, ormai già da decenni.

Maria prende ancora un'altra *rieska* e spalma su questa piadina di pane azzimo un po' di burro, apre quindi la porta della sala da pranzo e va nella propria camera. Lahja e Onni sono già andati a dormire. Si saranno accorti che lei era di nuovo in qualche landa sperduta? La casa è diventata di una forma tale, lunga e stretta, che a volte può passare un giorno intero, se non due, senza vedersi, specie perché ciascuno segue ritmi diversi. Maria ci è abituata, e anche Lahja sin da piccola, ma Onni, a volte, ne sembra infastidito. Minaccia di costruire una casa nuova in cui tutti si vedano e si accorgano se manca qualcuno. Alle sue proteste nessuno risponde, la questione è semplicemente messa a tacere come una provocazione di un bambino piccolo.

Maria è contenta di non essersi procurata un marito, ma di aver avuto una figlia, assolutamente sì. L'idea che qualcuno la possa comandare, le dà i brividi. Che un pancione grasso le monti sopra ogni volta che ne ha voglia e che, in generale, le ordini cosa fare e in che modo. Che pretenda di camminare per la strada maestra del paese due passi avanti a lei, così come sta bene fare a un buon cristiano. Maria si era accorta di aver attaccato a sua figlia le stesse idee e aveva temuto che anche lei rimanesse da sola, poi però Lahja aveva trovato Onni. E lui è un uomo buono, bisogna ammetterlo.

Il farmacista era diverso dagli altri, lui la trattava da pari. Non cambiava argomento di conversazione a seconda se ad ascoltare ci fosse un uomo o una donna, non considerava nessun altro più stupido o più de-

bole. Lui però è morto già da un pezzo. Maria ha preso l'abitudine di andare alla sua tomba, si siede e gli racconta le sue giornate, di Lahja e della prima nipotina. Con le sorelle del farmacista ancora non si parla e non appena intravede una delle due venire a portare dei fiori vicino alla croce del fratello, gira alla larga.

Maria prova la temperatura della stufa con la mano. Sembra tiepida, la parte sopra persino calda. Nella sua mente ringrazia Onni, doveva essersi accorto della sua assenza ed era andato ad accendere il fuoco. Lahja non è stata, questo Maria lo sa. Onni parla di Anna come fosse figlia sua, a lui basterebbe lei, Lahja invece vuole altri figli. Maria si siede un istante sulla sedia alla finestra e tocca il terriccio della palma nana, per vedere se è ancora umido. Sposta il vaso più lontano dal vetro freddo, per precauzione, anche se la pianta è talmente piccola che se muore non importa. Dà un'ultima occhiata fuori prima di chiudere la tenda. Le stelle brillano splendide nella morsa della notte gelata.

Maria si spoglia, indossa la camicia da notte, scioglie la lunga trecchia arrotolata in uno chignon. E se ora, in quel letto, ci fosse il farmacista? Forse mormorerebbe qualcosa nel sonno e aprirebbe appena le palpebre nel sentirla sdraiarsi al suo fianco. In passato Maria pensava a lui ogni sera, provando a toccarsi allo stesso modo in cui l'aveva toccata lui. Stringeva forte gli occhi, premeva la testa nel cuscino e tendeva il suo corpo come un cigno. Si accarezzava la bocca, si toccava le guance, i seni, le cosce. Il farmacista però ha smesso da tempo di venire da lei e Maria si corica nel letto, da sola, con il buio che scintilla dietro la finestra.

Solo adesso Maria si ricorda la cosa più importante, quindi si alza e va in veranda. Cerca alla cieca l'interruttore della luce e lo gira. La lanterna di vetro all'angolo della casa, sul lato della strada, si accende. È la prima luce del paese. L'ha fatta installare non appena avevano portato i cavi elettrici sulla strada maestra. Da lassù illumina la via fino all'incrocio delle quattro strade, indicando il cammino a chi arriva dalle lande selvagge a bordo di una slitta trainata dalle renne, a chi ha abbracciato gli sci in cerca di soccorso e ai mariti che temono per la vita delle proprie mogli, riverse in un lago di sangue.

La luce è accesa, l'ostetrica è in casa.